

SEVERINO, UN'ESCATOLOGIA ALTERNATIVA?

ROBERTO TIMOSSÌ

Si può trattare delle "cose ultime" che attendono gli esseri umani prescindendo dalla scienza e dalla religione? Si può ragionare della morte, dell'eterno, dell'assolutamente Altro con argomentazioni filosofiche che prescindono da metodi oggettivi, senza doversi appoggiare in qualche modo alla fede religiosa? Sussiste insomma un terzo tipo di conoscenza alternativo tanto al sapere scientifico quanto alla sapienza religiosa? A queste domande pare voler rispondere affermativamente l'ultimo libro di Emanuele Severino: «La morte e la terra» (Adelphi). Portando a compimento un percorso iniziato molto tempo fa con «Destino della necessità» (1980) e ripreso in testi impegnativi come «La Gloria» (2001) e «Oltrepassare» (2007), questa ultima fatica del filosofo italiano vuole trattare il nodo centrale del percorso che ha per gli uomini come approdo ultimo la "terra che salva" e la "Gloria", ossia ciò che sta in mezzo tra tale approdo e le forme terrestri del "cerchio eterno del destino". Il punto centrale del percorso sono la "terra isolata dal destino" e la morte, per fortuna oltrepassate dalla "terra che salva" e dalla "Gloria". Così come è ostica (volutamente ostica) la prosa di Severino, altrettanto complessa è l'interpretazione dei suoi scritti, anche se sono molteplici gli spunti di riflessione che scaturiscono dalla lettura delle sue opere e ciò forse ne costituisce l'autentico merito. Ci limitiamo dunque soltanto a far notare che quello del nostro filosofo è certamente un tentativo di prefigurare uno scenario escatologico alternativo a quello delle fedi religiose, in particolare a quella cristiana. Uno scenario tutto filosofico o, più precisamente, ontologico, nel quale il divenire non è mai la creazione e l'annientamento delle cose, che sono eterne; infatti la nostra vita sarebbe destinata ad essere al tempo stesso oltrepassata e conservata in ognuno di noi. Tra le molte tesi che come queste sfidano il principio di non contraddizione, c'è anche quella secondo cui l'uomo sarebbe "più in alto di Dio". Qui il riferimento al Dio cristiano che si incarna diventa esplicito, in particolare nell'esperienza dell'eternità del dolore in Cristo,

che l'uomo invece supererebbe in maniera infinitamente più elevata. Se ritorniamo ora alle "cose ultime" nel modo con cui le intende la religione cristiana e se consideriamo che non pochi avversari del cristianesimo le hanno definite "pure astrazioni", viene da chiedersi come per costoro si dovrebbe allora definire il pensiero di Severino. Intendiamoci, l'astrazione è connaturata alla riflessione filosofica; tuttavia non può essere senza limiti o senza vincoli, perché (parafrasando Kant) i riferimenti oggettivi senza concetti sono cechi, ma i concetti senza riferimenti oggettivi sono vuoti.

